

presenza agostiniana

**Ebbene, Signore,
agisci, svegliaci e richiamaci,
accendi e rapisci, ardi, sii dolce.
Amiamo, corriamo.**
(Confess. VIII, 4, 9)

*Agostiniani
Scalzi*



5

Settembre-Ottobre 1982

presenza agostiniana

Rivista bimestrale dei PP. Agostiniani Scalzi

Anno IX - n. 5 - Settembre-Ottobre 1982 (53)

S O M M A R I O

Editoriale	3	P. Felice Rimassa
Spiritualità agostiniana		
Un centenario da ricordare: Ven. P. Tommaso Alvarez di Gesù 1582-1982	5	P. Benedetto Dotto
Scelse la Croce	8	P. Eugenio Cavallari
Il capolavoro del P. Tommaso di Gesù: i patimenti di Gesù	11	P. Angelo Grande
Travaglio XII: L'austerità della vità di Gesù	13	P. Tommaso di Gesù
Disco rosso	15	P. Angelo Grande
Non conosco che Cristo e Cristo crocifisso	16	P. Luigi Pingelli
La passione di Gesù e l'oro- logio della passione	19	P. Luigi Piscitelli
L'ultima ora	21	P. Luigi Giuseppe Dispenza
L'ora dell'abbandono	22	P. Pietro Scalia
Scheda agostiniana: La Croce di Cristo	25	P. Gabriele Ferlisi
Vita agostiniana		
In breve da...	26	*
E' tornato al padre: P. Ignazio Barbagallo	27	P. Benedetto Dotto
Vocazioni-missioni		
Campagna di fraternità 1982: educazione e fraternità	29	P. Calogero Carrubba

**In copertina: Palermo, convento S. Gregorio Papa - S. Agostino
tela d'ignoto, sec. XVII (particolare)**

Direttore Responsabile: *Narciso Felice Rimassa* — Redazione e
Amministrazione: PP. Agostiniani Scalzi, Piazza Ottavilla, 1 - Tel.
(06) 5896345 - 00152 ROMA - Aut. Trib. di Genova n. 1962 del
18 febbraio 1974 - Approvazione Ecclesiastica - ABBONAMENTI:
ordinario L. 5.000; sostenitore L. 10.000; benemerito L. 20.000
una copia L. 800 - c.c.p. 56864002 intestato a: PP. Agostiniani
Scalzi 00152 Roma — Stampa: Graffinea - Telefono 77.68.65

Riforme di tanta edificazione nella Cattolica Chiesa, e di tanto profitto a quelle Religioni, nelle quali con fervore di spirito s'introducono, vengono così abborrite dal Demonio, nemico d'ogni bene, che nelle contingenze più opportune alli suoi maligni disegni, si sforza d'impedire, ò i principij, ò li progressi d'esse Riforme; maggiormente quando cessano, di vivere i suoi Autori, ò Promotori. Il Ven. Padre Tomaso di Giesù (compositore del devotissimo, e preziosissimo libro, intitolato Travagli di Giesù, l'erede dello spirito grande, come del nome di S. Tomaso di Villanova) mentre nel Convento di Lisbona, circa l'anno 1568, esercitava l'officio di Maestro de' Novizij, accese nel suo cuore, e de' suoi Allievi, fervente desiderio, d'introdurre in quella Provincia di Portogallo una Riforma d'instituto severo, non meno di quella, che sapeva, essere germogliata nella Provincia Messicana del Mondo nuova; ma quando già haveva il tutto disposto all'esecuzione; formate di proprio talento le costituzioni, che li dovevano osservare, l'Avversario infernale suscitò tali, e tante opposizioni, che arrivò, à frastornarla totalmente; ne pretendo quì di pienamente scrivere tutto quello gli avvenne, ne meno di scrivere l'Istoria del ripigliamento, fattosi da' suoi cari Compagni, e Discepoli (quando à Dio piacque) nella Provincia di Castiglia; poichè tengo già pronto un volume particolare...

(P. Gio. Bartolomeo da S. Claudia, Lustrì Storiali, Milano 1700, pag. A2).

Editoriale

La riforma cattolica, uno dei fatti salienti e più significativi della storia della Chiesa, ha avuto certamente il momento culminante nel secolo XVI con la celebrazione del Concilio di Trento, l'assise più nota della cristianità prima del Concilio Vaticano II°.

Tuttavia l'urgenza di rinnovamento spirituale in seno alla Chiesa, sia alla base che al vertice, era avvertita da tempo e già sul finire del secolo XV non erano mancati i primi tentativi per ristabilire la disciplina ecclesiastica e per indicare il ritorno alle origini da parte degli Istituti religiosi.

E' proprio da questi ultimi che si sviluppa il movimento di riforma non soltanto in seno alle Comunità, con il ripristino della severità della Regola, ma in tutto il Popolo di Dio mediante una genuina predicazione del messaggio evangelico e la aperta condanna di errori e di vizi.

Troviamo così Bernardino da Siena, Girolamo della Marca, Girolamo Savonarola tra i più prestigiosi predicatori del tempo e S. Francesco da Paola il più illustre fondatore di Ordine religioso, quello dei Minimi.

Successivamente, dopo cioè che Martin Lutero con un atto di protesta e di ribellione aveva trascinato la Germania e gli Stati dell'Europa settentrionale alla separazione dalla Chiesa e ne aveva posta, quindi, in evidenza la crisi dei valori di fede e di costumi, gli Ordini religiosi si lanciarono in una nobile e generale crociata di conversione e di rinnovamento, secondo le attese e le istanze degli spiriti più eletti del tempo.

Così al Concilio di Trento presero parte attiva numerosi religiosi di ogni Ordine. Gli Agostiniani furono presenti con una ventina di teologi tra cui il P. Generale, Girolamo Seripando, legato del Papa.

Ma l'opera di rinnovamento fu portata avanti dagli Ordini religiosi anche con altre iniziative che non tardarono a produrre i frutti attesi.

Furono all'avanguardia, in questa opera, le Famiglie religiose di recente istituzione, tra cui principalmente i Teatini, i Somaschi, i Barnabiti e i Padri della Compagnia di Gesù.

Non furono tuttavia da meno i vecchi Ordini mendicanti, dai quali si svilupparono movimenti di riforma che diedero origine ad altri Ordini propriamente detti. Dall'Ordine Agostiniano nacquero in quel tempo i Recolletti e gli Agostiniani Scalzi.

Non è qui il luogo di ricordare in concreto i numerosissimi Religiosi che all'interno dell'Ordine Agostiniano lavorarono per l'attuazione della sua riforma.

Un nome però certamente fa spicco per l'incisiva impronta che egli diede al movimento riformatore: è il P. Tommaso di Gesù, portoghese, autore del celebre volume « Travagli ossia patimenti di Gesù Cristo ».

Egli fu « gran zelator dell'osservanza regolare e della vita religiosa » e vero erede del nome e dello spirito di S. Tommaso da Villanova. La sua figura si erge luminosa nel cammino della riforma. A lui gli Agostiniani Scalzi hanno sempre guardato come ad un prototipo del loro ideale di vita.

Ricorrendo quest'anno il IV Centenario della sua morte, sono assai lieto che il presente numero di « Presenza Agostiniana » ricordi la vita e l'opera di un Agostiniano di grande santità, austerità e dottrina, che ci richiama alle nostre origini e ci invita ad una adesione sempre più perfetta e convinta al nostro carisma.

p.f.r.



**Ven. P. Tomaso di Gesù
durante la sua prigionia
- Da un disegno estrat-
to dal volume « Album
de la Orden de Agusti-
nos Recoletos » 1931.**

Un centenario da ricordare

Ven. P. Tommaso Alvarez di Gesù 1582 - 1982

Nel 1982 ricorre l'anniversario, il quarto, dalla morte del Ven. P. Tommaso Alvarez de Andrada di Gesù. Gli Agostiniani Scalzi guardano a lui non soltanto come all'autore del celebre libro *I Patimenti di Gesù*, ma sia pure per una non ben fondata tradizione, come ad uno dei precursori della loro « Riforma ».

E' perciò doveroso, mi pare, che *Presenza Agostiniana*, rivista che vuole divulgare l'agostinanesimo, si occupi un pochino di questo illustre personaggio, un autentico santo.

Ed io cerco, ora, di buttare giù qualcosa come so e posso, ma con sincerità di intenti.

ALCUNE NOTERELLE PRELIMINARI

La « Riforma » degli Agostiniani Scalzi, al di là di ogni discussione sull'origine storica, affonda le proprie radici anche nel clima di fervore sviluppatosi nella Spagna nel secolo XVI, specialmente durante il regno di Filippo II. Il desiderio di una vita religiosa più austera e penitente, e di un migliore e più esatto compimento della Regola di S. Agostino e della spiritualità agostiniana, bisogna dire, faceva presa sull'animo di molti. Non si deve trascurare, poi, la spinta al fervore della riformatrice del Carmelo, S. Teresa d'Avila, che, dopo tutto, a S. Agostino è legata per più versi.

Non voglio, con questo, dire che gli Agostiniani Scalzi siano da considerarsi come una specie di « colonia », o figliazione diretta, dei Recolletti, o Agostiniani Riformati di Spagna. Voglio semplicemente notare, e credo che non ci siano, al riguardo, rilievi da fare, che anche dall'Italia si guardò alla Spagna e che si trasse almeno lo spunto da quanto vi

avveniva nel campo religioso. E non uno spunto tanto epidermico... a quanto si sa.

Ma quando dal Concilio di Trento e da noi, in genere, si parla di riformare la vita ecclesiastica, che deve investire anche gli Ordini Religiosi, a che cosa, in concreto, ci si riferisce? Potrebbe sembrare una domanda oziosa. In realtà non lo è affatto, e meriterebbe ben di più di una frettolosa « noterella » come la presente, che non si prefigge, certo, di approfondire l'argomento. Altri ben più competenti di me, lo hanno fatto e — è da augurarselo — lo faranno: ad essi mi rimetto più che volentieri e vi rimando il lettore.

Molto semplicemente, credo che il movimento riformistico che si nota nei grandi Ordini Religiosi del sec. XVI rispondesse alla esigenza, avvertita un po' da tutte le parti, di ritornare alle origini della spiritualità per incarnarla in testimonianza di vita valida per i tempi moderni.

Ricerca delle proprie radici, quindi, non semplicemente per contemplarle e gloriarsene, ma per viverle!

Tutto ciò, è ovvio, comporta una maggiore interiorizzazione da parte degli individui e più marcato raccoglimento da parte delle comunità; un distacco non solo affettivo ma effettivo dai beni della terra, quindi lo esercizio più rigoroso della povertà e della penitenza evangelica; la messa da parte di privilegi, esenzioni e carrierismi, quindi la pratica dell'umiltà e dello spogliamento totale di sé.

In complesso, fatte naturalmente le debite riserve, mi sembra che questo sia stato l'indirizzo delle riforme francescana, agosti-

niana, benedettina e così via. Ritornare alle origini e metodo di vita « nuovo », per essere veramente « il fermento, la luce e il sale » dell'umanità del momento presente.

Non bisogna, infine, credere che il desiderio di un ritorno alle origini per poter essere « testimoni » adeguati, sia da restringersi al solo sec. XVI. Anche nei secoli precedenti, infatti, e direi in Italia in modo speciale, qua e là negli Ordini Religiosi, si assisteva alla erezione di Congregazioni dell'Osservanza che, rimanendo nell'ambito degli Ordini stessi, si prefiggevano, praticamente, questo scopo. Le Congregazioni dell'Osservanza si possono riguardare, se non altro, come la preparazione delle Riforme vere e proprie.

IL VEN. P. TOMASO DI GESU'

Una domanda, prima di tutto.

A quali personaggi, in concreto, guardavano gli Agostiniani Scalzi? Una risposta è data dalla pratica ordinaria della vita.

Per spiegarci un qualsiasi movimento, occorre fare riferimento a idee incarnate. Queste possono essere, fin che si vuole, idee-luce e idee-forza, ma se non si vedono « tradotte »... rischiano di rimanere soltanto delle belle idee, e nulla più.

Un personaggio nel quale era possibile vedere una incarnazione del genere ed ispirarvi, è certamente il Ven. P. Tomaso Alvarez de Andrada di Gesù del quale vorrei tracciare, molto sommariamente in verità, le linee biografiche.

Si sa di lui, che nacque in Portogallo, ma non si è tanto sicuri quando si vuole indicare il luogo di origine: ad ogni modo parrebbe Lisbona. Neppure si è in grado di stabilire con esattezza assoluta l'anno di nascita: si era, comunque, intorno al 1533, poco più poco meno.

La famiglia Alvarez de Andrada, o semplicemente de Andrada, a quanto è dato capire, era una delle più in vista sia per la nobiltà del lignaggio sia per censo. Il padre del nostro Venerabile, Fernando, era più che introdotto a corte e godeva del favore e della confidenza del Re Don Giovanni III.

Era un cultore, non so fino a che punto, di S. Agostino. E dico che non so fino a

che punto, perché non mi riesce di capire se fosse uno studioso di S. Agostino o un suo semplice devoto. In tutti i casi, era buon amico dell'illustre P. Luigi da Montoya, che in quegli anni era occupato — e forse preoccupato — nella fondazione di un collegio per gli studenti dell'Ordine, presso la celebre Università di Coimbra. Non si conoscono i motivi di tale amicizia, ma si può pensare, senza far torto a nessuno, che al P. Luigi fossero utili certi agganci autorevoli che gli facilitassero l'impresa. Del resto tali appoggi sono, da sempre, stati utili e... ricercati!

Sta di fatto, però, che il Cavalier de Andrada, quando si trattò di dare un « precettore », ai propri figli, fece cadere la scelta su P. Luigi.

Sicché, si doveva essere su per giù nel 1540, il piccolo Tomaso insieme al fratello Diego entrarono in collegio sotto la saggia guida del Padre.

Di intelligenza sveglia, bisogna dire, fece rapidi progressi sia nello studio come nella virtù. Non credo che il bambino fosse una preoccupazione per la famiglia! Nel P. Luigi trovava non solo un « precettore », ma un modello da imitare e nel quale identificarsi nella pratica della vita.

Finì per chiedere di essere ammesso — vocazione per identificazione! — a far parte dell'Ordine Agostiniano.

Non si deve trascurare, a questo punto, l'episodio che, in un certo senso, affrettò la sua decisione. Insieme ai propri compagni, un giorno, si trovava presso il fiume Mondego. Si immersero in acqua con giovanile spensieratezza. Tomaso, non si sa se perché meno esperto di altri, si trovò improvvisamente preda della corrente e nella impossibilità di aggrapparsi alla sponda. Il pericolo era evidente e per quanto si facesse, non si veniva a capo di nulla. Era presente anche il P. Luigi, e dinnanzi al caso disperato, si invocò S. Giuseppe, e si ottenne la salvezza.

L'episodio non va trascurato, dicevo, perché spiega l'attaccamento del Venerabile alla devozione del Santo e potrebbe dare luce al fatto che gli Agostiniani Scalzi lo hanno dichiarato loro particolare patrono.

Comunque sia, Tomaso, anch'egli « salvato dalle acque », a quindici anni, entrò nel no-

viziato di Lisbona e, dopo un anno di prova, sottoscrisse la propria professione religiosa consacrandosi per sempre a Dio e all'Ordine Agostiniano.

Fu mandato, a pochi mesi dalla professione, a Coimbra per il tirocinio filosofico e teologico in preparazione al sacerdozio. Superò con facilità, e brillantemente, i corsi scolastici con soddisfazione di tutti. Per esprimermi con Mons. Alessio Demeneses, agostiniano Arcivescovo di Braga, autore della biografia — credo sia la più antica — del Ven. P. Tomaso di Gesù, egli, da Coimbra « riuscì perfettissimo teologo e predicatore ».

Il P. Luigi da Montoya, intanto, che era profondo conoscitore degli uomini, non perdeva di vista il suo pupillo. Si direbbe, anzi, che facesse di tutto per tenerselo accanto col disegno di lasciargli in eredità il proprio mantello, come il profeta Elia con Eliseo!

In quegli anni, egli — non so davvero individuarne il motivo preciso — ricopriva contemporaneamente gli uffici di Provinciale del Portogallo, di Priore conventuale e di Maestro dei Novizi. Mi sembra francamente una esagerazione, perché, come ognuno vede si tratta di un accumulo tale di cariche che, certo, non facilita la buona gestione di ciascuna di esse.

Fu così, forse, ad ogni modo, che pensò più intensamente al P. Tomaso che amava evidentemente, e stimava. Lo nominò maestro dei Novizi, sapendo bene il passo che faceva affidandogli da coltivare le speranze concrete dell'Ordine.

Le affidava a mani esperte e sante: non si ingannava davvero, il P. Luigi!

Né il P. Tomaso lo deluse. Non deluse nessuno, anzi, e, a farla breve, mise nel nuovo lavoro — chissà se non gli si sia mai affacciato alla mente che non gli fosse congeniale? Tutto è possibile... — la dedizione di un santo.

Iniziò col mettere in carta il frutto delle proprie considerazioni e della propria preparazione teologica per utilità dei giovani che doveva guidare alla perfezione. Ne venne fuori un'operetta ascetica dal titolo: « *Costumi, ossia usanze del Noviziato* » il cui originale, non si sa per quali vicissitudini, è andato smarrito. A giudicare, però, dalla memoria che di esso è rimasta, dovette essere stato

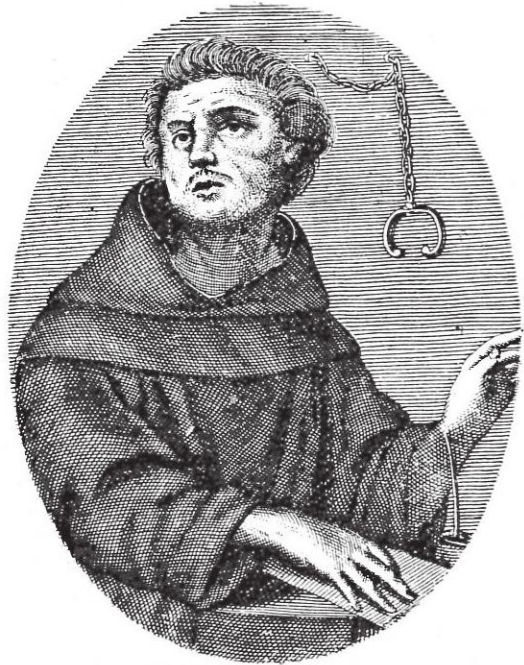
davvero un aureo libretto. Penso che proprio bisognerebbe cercarlo, per spiegare la permanenza di certe tradizioni in uso nei noviziati dell'Ordine...

Più ancora del libretto, era la sua persona ad essere « specchio in cui mirarsi ». Non doveva essere difficile, per quei giovani, imitare il maestro. Come dire che, benché attentissimo all'osservanza regolare, anche nei minuti particolari, amante del ritiro e piuttosto austero nella disciplina, era talmente e agostinianamente equilibrato, che non facevano fatica a stargli dietro.

Mi avvedo, però, che lo spazio riservato al « pezzo » è finito. Vuol dire che ci rivedremo al prossimo numero.

D'altra parte, il Ven. P. Tommaso merita ben più di un articolo e di... una voce!

P. Benedetto Dotto



Ven. P. Tomaso di Gesù, incisione su rame di Fr. G. De Groos, O.A.D.

Scelse la Croce

« Il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma una volta ucciso, dopo tre giorni, risusciterà » (*Mc.* 9,31). Cristo, profeta terribile della sua vita perché signore di ogni sua azione, preannuncia in più occasioni la sua volontà: sceglie la morte in croce. La vita di Cristo è il dramma, l'azione di Dio e di tutta la creazione, che ha al centro dello scenario la croce del Calvario.

Il succo della rivelazione sul significato dell'esistenza sta in quel tipo di vita e di morte, alla maniera di Cristo: la sua 'passione'.

Che cosa è la passione se non la vita che brucia completamente per amore? Ecco: la Passione di Cristo è contemporaneamente tutto l'amore di Dio per i suoi figli peccatori e tutto l'amore dell'uomo giustificato per il suo Dio.

La passione di Cristo è un assoluto di vita che ogni uomo è chiamato a vivere e riprodurre in qualche modo. S. Paolo l'ha vista così: « io completo nella mia carne ciò che manca ai patimenti di Cristo » (*Col.* 1,24).

Nella passione di Cristo c'è la passione di ogni uomo, di tutti gli uomini. Anche oggi di passione ce n'è tanta... per colpa del male e per merito del bene. Si direbbe che la passione cresce sempre più con la febbre dell'umano e del divino.

Ora, pochi uomini hanno vissuto più in-

tensamente di Agostino la passione della vita. Egli parla della passione di Cristo perché la vive profondamente. Come S. Caterina da Siena, S. Chiara da Montefalco, S. Rita da Cascia.

Se tentiamo di osservare con l'aiuto di Agostino il mistero della Passione di Cristo è per capire meglio la nostra passione.

VOLONTA' DI MISERICORDIA

Tutta la passione di Cristo è retta da una precisa volontà: obbedienza al Padre e identificazione con l'uomo. Essa inizia con l'offerta drammatica dell'orto degli ulivi: Padre, se è possibile... e culmina nell'adorazione suprema della morte: Padre, nelle tue mani...

Ma questa volontà di identificazione con il Padre e con l'uomo inizia con l'incarnazione: egli, facendosi uomo, assume e fa propria ogni situazione umana per redimerla e santificarla. Tutto ciò fu 'volontà di misericordia': « E' venuto per aver fame e per nutrire, è venuto per aver sete e per dare da bere, è venuto per rivestirsi della condizione mortale e per rivestire d'immortalità » (*Esp. Sal.* 49,19). Il criterio della misericordia è dare ciò che non avevamo, prendendo ciò che avevamo: Cristo ha preso le nostre debolezze e peccati dandoci le sue ricchezze di verità e di amore: « Egli solo: volle adeguarsi a te, per liberare te nella sua persona » (*ivi* 93,19).

La Passione è l'atto finale, la spiegazione suprema del primo peccato di Adamo e di ogni peccato personale; essa ristabilisce la giustizia e guarisce l'uomo dalla superbia e dall'egoismo: « Ecco il motivo, ecco il grande peccato, il grave male dell'anima, che ha fatto scendere dal cielo il Medico onnipotente, e lo ha umiliato fino alla forma di servo, lo ha coperto di scherno, lo ha inchiodato alla croce, perché questo tumore fosse curato per mezzo di una tanto salutare medicina » (*ivi* 18,II,15).

Un uomo si rivela veramente tale nella tentazione e nella caduta; Cristo si rivela vero uomo quando affronta tutte le tentazioni dell'uomo e le vince per indicargli la strada della liberazione. Egli in tal modo dimostra che il diavolo non può far nulla se non gli è permesso dall'alto « o per la condanna o per l'insegnamento: per condannare l'empio, per insegnare al figlio » (*ivi* 31,II,26). La lotta fra il bene e il male è la vera partita che si gioca nella Passione; Cristo prende il posto dell'uomo, sconfitto una prima volta dall'antico nemico, e gli restituisce la sua gloria: « Cristo non è mai stato sconfitto. Vinse anzi il diavolo, e lo vinse a posto tuo e a tuo favore e dentro di te » (*ivi* 149,10).

NELL'UMILTA'

L'aspetto della Passione che interessa maggiormente Agostino è l'umiltà interiore di Cristo, che serenamente accetta di essere considerato un delinquente, un bestemmiatore, degno di morte, senza ribellarsi, senza difendersi, senza attaccare. Esempio unico nella storia della giustizia. Il vero imputato è assente e comunque non potrebbe opporre argomenti validi alla giustizia divina. Egli accetta l'insulto e il disprezzo dimostrando così di non aver nulla da temere, nulla da perdere: « E' apparso degno di disprezzo ai superbi

Colui che è venuto tanto umile. Tutti coloro che amano le ricchezze, gli onori, la vita... disprezzano Lui che non le volle avere perché voleva mostrare che erano da disprezzarsi » (*ivi* 30,II,d.3,5).

La via della croce non è altro che la via nuova dell'umiltà, che Cristo ripropone all'uomo se vuol salvarsi, via stretta che ben pochi hanno il coraggio di percorrere, via della redenzione dal peccato e della comunione con Dio: « Che cos'altro ha insegnato Cristo umiliandosi, facendosi obbediente fino alla morte



di croce, pur non avendo colpa alcuna, se non l'umiltà? In questa umiltà ci si avvicina a Dio perché vicino è il Signore a coloro che hanno il cuore contrito. Coloro che si inorgoliscono contro Dio non si avvicineranno a Lui » (*ivi* 31,II,18).

Siamo troppo abituati ad un fugace sguardo sul corpo di Cristo, distrutto dalle ferite, sembrandoci eccessivo sentimentalismo. Ma non ci deve sfuggire che quelle stesse terribili ferite sono un segno perfetto delle ferite del male che sfigurano lo spirito e il corpo degli uomini: « portava la tua ferita per sanare te dalla tua ferita » (*ivi* 29,II,12).

Agostino vede un chiaro segno dell'umiltà di Cristo in quel misterioso 'portare' il suo corpo quando istituì l'eucarestia e anche quando il suo corpo era appeso sulla croce: un corpo — quello dell'uomo — incapace di reggersi da solo: « L'uomo può essere portato dalle mani degli altri, ma nessuno può essere portato dalle sue mani. Cristo invece portava il suo corpo con le sue mani. Questa è la umiltà del Signore nostro Gesù Cristo, tanto raccomandata agli uomini » (*ivi* 33,d.1,10).

NEL SILENZIO

Un altro ammirabile comportamento di Gesù durante la passione è il suo calmo silenzio. La Verità ci parla con il silenzio! Come le pause musicali sono esse stesse musica interiore, così il silenzio di Cristo è parola altissima. Le parole di quel silenzio! Silenzio per gli infedeli e i persecutori, parola eloquente e mistero svelato di amore all'anima perfetta: « Egli fu sommerso dalla tempesta quando le trame ordite contro di lui dai nemici per ucciderlo ottennero il successo sperato. Ma non si stancò di tacere e di gridare. Egli non rispondeva ad essi alcuna parola: divenne come uomo che non ode per coloro che non avevano compreso il suo grido. Cono-

sciamo il grido che emise sulla croce: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Quanto poté essere forte, quanto mai sarà durato per rendere rauche le sue fauci »? (*ivi* 68,d.1,7).

Il Signore nasconde sempre con il suo silenzio il mistero della sua misericordia e provvidenza, agisce con divina e assoluta discrezione nel segreto dei cuori. Conosciamo bene il comportamento del Maestro interiore... Ma il silenzio della passione è quanto mai eloquente perché viene da uno che si è immerso nella colpa in cui ci eravamo inabissati.

NELLA SOFFERENZA

Quale sofferenza? Certamente nell'anima e nel corpo, ma molto più nella sua anima. Tutta l'umiliazione, la devastazione, la disperazione che il peccato di ieri, di oggi, di domani procura agli uomini: « L'anima di Cristo fu colma, non dei peccati dell'uomo, ma dei suoi mali... Libero in mezzo ai morti perché è stato l'unico a non commettere peccato ed era l'unico ad avere il potere di dare la propria vita e di prenderla di nuovo » (*ivi* 87,3).

Uno spiraglio di luce ci rivela questo tormento indicibile dell'anima di Cristo: « L'anima mia è triste fino alla morte ». Agostino commenta: « Proprio fino a quest'anima essi sono potuti arrivare con i loro tormenti » (*ivi* 68,d.1,3).

La sofferenza morale di un uomo è sempre il culmine della sua passione, tanto più acuta quanto più innocente. Chi può misurare il contraccolpo dei fatti quotidiani nel cuore di un uomo?

La sola ed unica risposta può venire da Cristo: Lui ha già sofferto tutta la mia passione e quanta ne soffrirà il mondo.

P. Eugenio Cavallari

I patimenti di Gesù

Il pio lettore che si presentasse in una libreria a domandare il volume dei «Patimenti (o Travagli) di Gesù», scritti dall'agostiniano portoghese P. Tommaso di Gesù, sarebbe dirottato, probabilmente, in qualche biblioteca.

Nei secoli passati, al contrario, l'opera ha avuto notevole diffusione tanto che, quando ho desiderato accostarmi ad essa, è bastata la modestissima raccolta di libri del convento per rinvenirne diverse edizioni.

Il solenne frontespizio della prima dice: «Travagli di Gesù — composti dal M.R.P. Fra Tomaso di Giesù — dell'Ordine degli Eremitani di S. Agostino della provincia di Portogallo, mentre era schiavo in Barberia — tradotti prima dalla lingua portoghese nella castigliana da Cristoforo Ferrera e Sampayo — ed ora di nuovo dalla castigliana nella volgar comune italiana dal P. Lodovico Flori della Compagnia di Giesù — In Venezia e Genova anno 1678 — ». La stessa traduzione fu ristampata, sempre a Venezia nel 1706 e nel 1726.

Un altro volume, stampato a Genova nel 1879 riporta la traduzione dal francese del Sac. Bernardino Famiani. Della stessa traduzione trovo una ristampa dell'anno 1933 per la collana Biblioteca Agostiniana.

Ma torniamo all'originale. Esso fu scritto l'anno 1578 dal P. Tomaso imprigionato dai Mori sulle coste dell'Africa.

« Procurò (il P. Tomaso) d'aver carta e calamaro, ed in quelle poche ore di tempo, che per una picciola fissura di quella prigione, vedeva un poco di lume, scrisse in mezzo alle sue catene il divoto e affettuoso libro delli Travagli di Gesù » (Vita scritta da F. Alessio Demeenes).

Il religioso è oggetto di scherni e di insulti da parte dei padroni maomettani, né mancano le torture per indurlo a rinnegare la fede. Unico suo sostegno il pensiero di Colui che per primo portò la croce e con la Croce rigenerò l'umanità.

Il pensiero diventa meditazione continua di modo che per ogni punto o « patimento » l'autore è in grado di intrattenersi, con fervore e pietà costanti, fino a dieci o dodici pagine.

Tutta la vita del Signore è rivista minuziosamente: dalla nascita all'esilio

in Egitto; dal digiuno nel deserto al « peregrinar che fece d'un luogo all'altro a piedi ». I « travagli » meditati sono cinquanta di cui venticinque riguardano la passione propriamente detta.

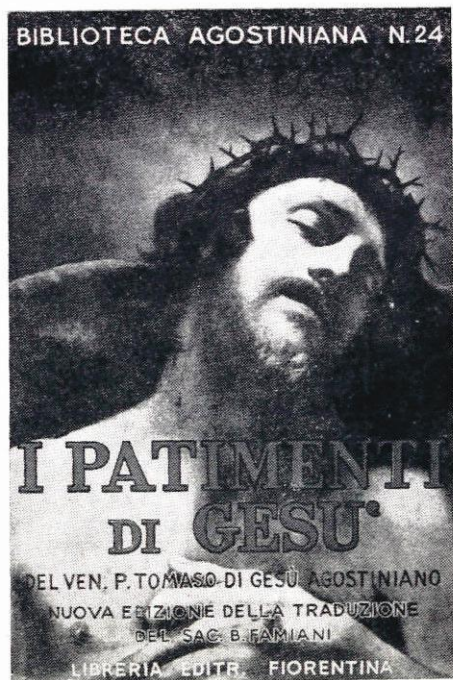
Ogni capitolo enuncia nel titolo l'argomento della riflessione, segue la descrizione del fatto e, quindi, considerazioni e applicazioni pratiche. Così, ad esempio, dopo aver detto delle sofferenze di Cristo per le incomprensioni, i pregiudizi, le calunnie, ecco le parole per « acquietar le anime in simili occasioni e per consolarle contro le lingue mormoratore ».

Ampio respiro è concesso a colloqui o preghiere in cui l'autore raggiunge la mistica.

Leggendo il libro ed avvicinandosi per esso alla spiritualità dello scrittore, comprendiamo come l'accettazione della sofferenza giunse al punto da fargli rifiutare il riscatto dalla schiavitù.

Lo avevo incontrato, il libro, nella fugace e frammentaria lettura del noviziato; lo rivedo ora ed auspico che dalle biblioteche torni nelle librerie e sotto gli occhi in lacrime di chi porta la croce.

P. Angelo Grande



L'austerità della vita di Gesù

I. La povertà volontaria porta seco la virtù della penitenza e l'austerità del corpo. I Santi che sono stati poveri di spirito, e quelli che lo sono stati di corpo, rinunciando per amore di Dio alle ricchezze temporali per isbrigliarsi dai lacci, che vengono tesi dal demonio e dalla stessa natura corrotta contro questa virtù; i Santi, dico, hanno unito a questa rinunzia una vita austera e penitente, ciascuno alla sua maniera e giusta le sue forze, affine di soggettare la carne allo spirito, e di praticare, rispetto al loro corpo, quel santo odio che Gesù Cristo ci ha tanto raccomandato. In tutta la sua vita Gesù Cristo si esercitò perfettamente in questa virtù; e quantunque non avesse alcuna ragione di mortificare il suo corpo sempre sommerso allo spirito, nulladimeno perché era venuto in terra non solo per essere nostro rimedio, ma ancora per essere nostro modello, ha voluto farci vedere in se stesso la forma di tutte le virtù, e soprattutto di quelle che ci sono più necessarie, senza riguardo alla maestà di sua persona. Poiché essendosi incaricato di soddisfare pe' nostri peccati, siccome non ischivò nella sua passione veruno dei tormenti che gli vollero far soffrire, così durante la sua vita non omise veruna opera penosa, che potesse mortificare la sua Umanità.

Vedeva questo divin Salvatore delle nostre anime quanto ci era necessaria la penitenza; e perché la penitenza interna, la quale consiste nel dolore de' peccati commessi, era incompatibile coll'infinita sua purità, abbracciò l'esteriore, che altro non è se non una vita austera e laboriosa. Egli ce la raccomandò come una tavola salutare dopo il naufragio; e affine di rendercela utile, la consacrò nella sua propria persona.

II. Non è facile di determinare in generale come e sin dove si deve imitar Gesù Cristo in questa virtù, giacché tutti gli uomini non hanno le stesse forze, gli stessi bisogni, e non si trovano nelle medesime circostanze. La parte principale della penitenza è il dolore e la detestazione interna dei peccati, che si sono commessi; nel che non si può mai eccedere, perché essa cresce nell'anima a proporzione del lume e dell'amore che Dio vi diffonde; e perché in questa vita non si può mai conoscere tutta la bruttezza del peccato, né amare Dio quanto egli è amabile. Contuttociò Egli si contenta che noi piangiamo i nostri pec-

cati secondo la misura de' suoi lumi e della sua grazia. Ma noi dobbiamo almeno procurare di ottenere questo caro dolore cogli esercizi di pietà, colla pratica delle buone opere, e con tutto quello che dipende da noi; e quando si trascurano questi mezzi, si è sempre in estremo pericolo della propria salute.

Quegli certamente non ha un vero dolore de' suoi peccati, né veramente si pente, il quale, dopo aver conosciuto il suo peccato, non si distacca dall'occasione del peccato, quegli, che maschera la qualità del peccato confessandosi ad un Direttore da lui creduto ignorante, che non comprende tutto l'orror del peccato, o è indulgente e ne dissimula le ricadute; quegli, che solo si confessa per apparenza, e senza purità d'intenzione di risolversi ad una vera conversione e alla necessaria mortificazione e penitenza; quegli finalmente, che non raffrena la libertà e l'inclinazione al peccato; perché tutti questi sono segni manifesti di un amore radicato verso il peccato, di cui non ne concepisce la malizia e la detestazione, come si conviene. La deplorabile esperienza ci ammaestra che tutti questi disordini si trovano per lo più nei giovani, tra' quali pochissimi si trovano che siano veramente penitenti, perché di rado detestano veramente i loro peccati e le loro prave inclinazioni.

Il segno di una sincera penitenza, secondo san Girolamo (cap. 4, Epist. ad Poenitentes in saeculo versantes), è di odiare il peccato tanto quanto si è amato; secondo sant'Ambrogio (1, 2, c. 7), di soffrir volentieri ogni sorta d'ingiurie per l'orrore della propria vita passata, affine di riparare quelle che si sono fatte a Dio; e secondo il divoto Taulero, di non desiderare più il perdono che il castigo, mediante un intiero abbandono di sé alla divina giustizia. In questo ultimo sentimento consiste la perfezione della penitenza interiore. Ma perché non è ordinaria, la Scrittura santa ci avverte solamente *di non essere senza timore riguardo al peccato* (Ecc. 5); non che Dio ci faccia rendere conto ancor dei peccati una volta rimessici, ma affinché la sicurezza del perdono non accresca in noi la facilità di peccare. Oltre di che senza una speciale rivelazione non possiamo avere alcuna certezza che i nostri peccati ci sieno già perdonati; ma una semplice fiducia fondata sulle congetture che abbiamo di avere usati i mezzi prescritti da Dio per piegare la sua misericordia. Neppure sappiamo se vi abbiamo adoperato tutta la necessaria diligenza.

Quindi dobbiamo piangere sempre i peccati una volta commessi, e temere continuamente di commetterne de' nuovi. Imperocché, sentendoci ancora dopo la penitenza così inclinati al male, possiamo pensare con umile timore di non avere tanto detestato il peccato, da bastare per isvelarne le profonde radici che ha lasciato nelle anime nostre.

Per questo c'insegnano i Santi che la penitenza deve durare sino alla morte, che il peccato è un gran male che non si deve credere di poterlo espiare con un dolore meno lungo della vita; e che Dio, perdonandocelo, non ci dispensa dall'obbligo di piangerlo; e questa obbligazione dura fino alla morte. Di qui nasce la diversità che noi vediamo tra la penitenza de' Santi, e quella de' peccatori ordinari. Benché i Santi soddisfacciano pe' loro peccati, non sono però mai soddisfatti del dolore. Egliano piangono il peccato, lo detestano, lo fuggono, e sempre lo temono. Gli altri al contrario ne perdono ben presto la rimembranza: meno ne sentono il peso, più facilmente si persuadono di averne ottenuto il perdono; e su questa persuasiva vivono in una falsa tranquillità.

Considerino costoro ciò che Gesù Cristo ha fatto, ha sofferto, e ciò che a lui ha costato la nostra riconciliazione; e vedranno che v'ha in essi più ragione di temere che distare sicuri. Mirino in questo divino modello i tre contrasegni

da noi riportati di una verace penitenza; e troveranno che il peccatore più sfrenato non ha mai gustato tanto piacere nel suo peccato, quanti sono i dolori che Gesù Cristo ha sofferto per espiarlo; che il Salvatore ha sofferto più obbrobri di quello che l'uomo più ambizioso desidera di gloria nel mondo; che per salvarci *in vece del gaudio propostogli*, giusta la testimonianza dell'Apostolo, sostenne la croce; e che non contento di averci ottenuto una remissione gratuita, ha voluto soffrire pene capaci di uguagliare e di sorpassare la grandezza delle nostre offese. Ma siccome egli diffidava dell'incostanza e della malizia del nostro cuore, per renderci utili i suoi patimenti, ne ha racchiusa ne' Sacramenti la virtù, ed ha santificato le opere nostre penali colle sue; affinché essendo noi continuamente attaccati dalle nostre sregolate inclinazioni, avessimo ancor dei continui soccorsi per combatterle. Così un uomo, che conoscesse perfettamente ciò ch'è il peccato, non cesserebbe di piangere i propri e quelli degli altri, e di gemere su pericoli ne' quali siamo di ricadervi ad ogni momento.

Da questo discorso si hanno da inferire due verità. La prima si è, che con viva fede dobbiamo affidarci alle promesse di Dio, che sempre è pronto a perdonarci allorché torniamo a lui con un sincero pentimento di averlo offeso. La seconda, che l'amore, che a lui dobbiamo, ci obbliga a conservare sempre il dolore e il sentimento de' nostri peccati, affine di non commetterli più in avvenire.

P. Tommaso di Gesù

Disco rosso

«...L'uomo è l'animale più cattivo e torbido che sia sorto dalla natura. Ma ammetto che ci sono delle persone perbene, alcuni uomini capaci di ragionare. Ma sono pochi e non bastano altro che a darci delle oasi di pace... C'è da meravigliarsi, secondo me, che non ci siano più guerre di quelle che ci sono...». Parole di Prezzolini, recentemente scomparso. Benché egli fosse scrittore, pensatore e uomo di esperienza avendo vissuto 100 anni, oserei invitare a dissentire dalle sue affermazioni.

Chi è abituato a guardarsi dentro, sa vedere ben altro. Sa scoprire impulsi, doti, possibilità che gli consentono di opporsi dignitosamente al conformismo, alla strumentalizzazione e lo affrancano da ciò che ci fa meschini, egoisti e canaglie.

Non sempre — forse mai — riusciremo ad essere liberi, ma neppure sappiamo rassegnarci alla schiavitù. Non domineremo gli eventi, saremo da essi condizionati, ma non schiacciati. Nel peggiore dei casi, potremo dire, senza superficialità

ma con speranza: « Non è poi la fine del mondo! ».

Ognuno dunque, lampada o fiammifero che sia, è invitato ad accendere la sua luce e a metterla alla finestra: aiuterà la società, ammalata di immoralità perché dimentica di ogni norma onesta, a ritrovare la strada della salute.

Della luce è stato scritto da S. Giovanni: « Risplende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta ». La scintilla che arde in noi è da quella Luce.

P. Angelo Grande

Non conosco che Cristo e Cristo crocifisso

PROSPETTIVA CRISTOLOGICA DI S. AGOSTINO

E' presente agli occhi di molti la pittura del Francia custodita nella pinacoteca di Bologna che mette in evidenza plastica l'infanzia e morte di Gesù.

Il S.P. Agostino è posto al centro, equidistante tra la Madonna che ha in grembo Gesù bambino e la croce da cui pende il Redentore; la tensione spirituale del Santo Dottore che contempla il mistero dell'Incarnazione e quello della crocifissione e morte di Cristo viene esplicitata dalla notissima frase: « Positus in medio quo me vertar nescio... hic ab ubere lactis, hic a vulnere pascor » (posto nel mezzo non so dove girarmi... da una parte succhio il latte dal seno... dall'altra mi nutro dal costato).

La prospettiva cristologica del S.P. Agostino viene visualizzata nella sua duplice fonte: l'Incarnazione e la Passione del Figlio di Dio.

La spiritualità del Santo Dottore, fortemente alimentata da questi due punti focali, trova il suo equilibrio e la sua sintesi nella « kénosis ». Questa si realizza, secondo Paolo, nello svuotamento operato da Cristo che « essendo in forma di Dio... prende forma di schiavo » (Fil. 2,6-7), ma tocca il suo vertice nell'umanità martoriata del Figlio di Dio.

Sappiamo come nella spiritualità agostiniana l'umiltà è alla base della perfezione e non a caso il S.P. Agostino dice esplicitamente: « Pensi di costruire un'edificio molto alto? Prima pensa al fondamento dell'umiltà... quanto più alto sarà l'edificio tanto più a fondo scava le fondamenta » (*serm.* 69,2).

IL CROCFISSO E LO SPIRITO DI UMILTÀ' NELL'ORDINE AGOSTINIANO

Senza dubbio una profonda correlazione nella vita dell'Ordine agostiniano è sempre

stata tenuta tra questa esigenza di umiltà quale via di ascesa alla perfezione e il mistero pasquale: vertice di spogliamento e vertice di glorificazione.

L'Ordine agostiniano, nella fedeltà allo spirito del Santo Dottore, ha vissuto nel corso dei secoli la perenne validità dell'invito: « Entra attraverso Cristo, imita la passione, conosci l'umiltà di Cristo » (*serm.* 137,4).

Il vescovo di Ippona ha indicato espressamente ai suoi figli la correlazione esistente tra il Crocifisso e lo spirito di umiltà: « Seguiamo... le vie che egli ci ha mostrato, in modo particolare la via dell'umiltà, perché egli stesso è divenuto umile per noi. Ci ha mostrato con l'insegnamento la via dell'umiltà e l'ha percorsa *soffrendo per noi. Non avrebbe sofferto se non si fosse umiliato... onnipotente, si è umiliato; umiliato, è stato ucciso; stato ucciso, è risorto, è stato esaltato per non abbandonarci morti... ma per glorificarci* » (*serm.* 23/A,3).

E' proprio questa ottica del S.P. Agostino a convogliare l'attenzione del suo Ordine sul Cristo crocifisso e a farne un aspetto qualificante della propria spiritualità.

Non è necessario fermarsi sulla letteratura e sull'agiografia per documentare questo aspetto specifico dell'itinerario spirituale di eminenti figli di S. Agostino, ma basta indicare due vie maestre quanto mai esaustive al riguardo: il venerabile Padre Tommaso di Gesù con il suo libro *Patimenti di Gesù* e Santa Chiara di Montefalco, di cui ancora oggi si può ammirare il cuore sezionato con gli emblemi della Passione.

BINOMIO UMILTÀ'-CARITÀ' NELLA RIFORMA DEGLI AGOSTINIANI SCALZI

Tornando ora alla via dell'umiltà, come è inquadrata nel pensiero di Agostino e nell'atteggiamento ereditato a riguardo dal suo Or-



F. Francia (1460-1517), infanzia e morte di Gesù, S. Agostino al centro (particolare), Bologna, pinacoteca.

dine, e cioè nella sua prospettiva di correlazione al mistero del Dio crocifisso, il discorso si può approfondire ed ampliare nella specifica visione della nostra Riforma.

Quando si parla di Riforma, è ovvio che si intende parlare di impegno nel ritornare alle origini e alle fonti e ciò, non solamente inteso come cammino speculativo alla ricerca di principi dottrinali, ma soprattutto come tentativo di un nuovo stile di incarnazione esistenziale delle basi portanti della propria spiritualità.

L'approfondita ricerca della propria identità di Agostiniani Scalzi non solo ha fatto riscoprire alle persone più eminenti della nostra Riforma il peculiare atteggiamento di umiltà (tanto da farne oggetto di un quarto voto) come via, come strumento di acquisizione della vita perfetta, ma addirittura come una nota estremamente qualificante della stessa carità.

E' proprio nella *Kénosis* di Cristo che si spoglia, che si dona per amore sulla croce con modalità impressionante, che viene colta la esemplarità di quello spirito di spogliazione, di nudipedio spirituale, che costituisce il leitmotiv della nostra Riforma.

Il binomio *umiltà-carità* è visto in strettissima connessione con la *Croce di Cristo* e nelle sue più tragiche implicanze: ingratitude, tradimento, scherno, rigetto, tormenti e abbandono.

L'importanza di questo elemento della spiritualità, che permette di ripetere nel cam-

mino verso la perfezione gli stessi *sentimenti di Cristo* e di riesprimere con la partecipazione alle sue sofferenze la sua espressione più intensa di carità verso i fratelli, è documentata anche nella formula tradizionale della vestizione: alla domanda *che cosa chiede?* i candidati al noviziato rispondono *la misericordia di Dio, la croce di Cristo, la vita comune con i fratelli*.

Per documentare tale spirito di fondo conscientemente avvertito e praticato all'inizio della Riforma, è il caso di citare alcuni pensieri del venerabile P. Giovanni Nicolucci da san Guglielmo: « Se gli uomini mi sono ingrati: di questa moneta fu pagato Gesù.

Se io sono tradito: di tradimento morì Gesù. Se le genti mi scherniscono: peggio fu scherzato Gesù.

Se io sono scacciato dalle genti: fuor di patria morì il mio Cristo.

Se contro ragione sono vessato, querelato: contro ragione è stato vessato e querelato il mio Cristo.

Se mi danno delle guanciate (schiacci): guanciate ebbe il mio Cristo per la mia salute... Se alle volte mi pare essere abbandonato da Dio: abbandonato pur anche fu il mio Redentore.

Signore, quando voi non mi date travagli, voi non vi ricordate di me » (*Bibl. Naz. Centr. Roma, Ms. G. M. 41, fol. 8^r*).

Penso che in questa citazione si possa fotografare la macroscopica dimensione che occupa nella nostra spiritualità il mettersi in sintonia con Cristo crocifisso, umiliato, abbandonato, per alimentare la fiamma della carità, come centro propulsore della vita agostiniana.

Nella lampada del nostro cuore l'amore di Dio e dei fratelli per attingere altezze vertiginose ha la necessità di usare questo *comburente* efficace e inestinguibile: la passione di Cristo e tutta la sua sorprendente ricchezza. Dico ricchezza appellandomi a San Paolo che si esprime così: « Gesù Cristo da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà » (*2 Cor. 8,9*).

Non si tratta di un paradosso o di un semplice gioco verbale, ma di una verità profon-

da: la vera ricchezza spirituale ci viene dalla povertà disarmante di Cristo sulla croce; è questa estrema povertà, che si riveste di sofferenza fisica e morale, che ci rende ricchi del suo amore spinto alla massima intensità. Quanto più quindi si coglie il Cristo crocifisso nella sua estrema solidarietà con l'uomo, tanto più si individua l'avvicinarsi di Dio all'uomo e l'uomo diventa ricco dell'amore di Dio.

E' qui il succo che la teologia contemporanea va riscoprendo nell'abbandono di Cristo sulla croce, quell'abbandono da parte di Dio di cui parlava il venerabile Padre Giovanni da san Guglielmo.

CRISTO ABBANDONATO NELLA TEOLOGIA CONTEMPORANEA

Mi piace accennare allo sviluppo di questo odierno affascinante assunto teologico proprio per evidenziare l'originalità con cui la spiritualità degli Agostiniani Scalzi colloca nel suo ambito il Cristo crocifisso e abbandonato.

Ecco come Moltmann coglie il significato della spogliazione di Cristo sulla croce: « Il vero Dio non lo si conosce dalla potenza e gloria che egli manifesta nel mondo, ma dalla sua impotenza e agonia sofferte sul legno della vergogna, sulla croce di Gesù... Dio non è più grande di quanto non lo sia in questa umiliazione, non più glorioso che in questa donazione, non più potente che in questa impotenza, non più divino che in questa sua umanità. Dio è con l'intero suo essere, amore ». (« *Il Dio crocifisso* », ed. *Queriniana*, pag. 225; 239).

Sulla stessa linea Martelet esplora la dimensione salvifica del Crocifisso che si inabissa nella sofferenza umana: « Cristo ha buttato così profondamente nel mare la sciabica della sua croce, con essa egli ha talmente esplorato il fondo senza fondo dell'oceano umano, che non esiste nessun dolore, nessuna oscurità, nessuna solitudine... nessun orrore, nessun abbandono, nessun grido, niente all'infuori dell'inferno stesso che è l'assurda negazione di questo Amore salvifico, niente che non si ritrovi in Colui che non ha respinto

nulla della miseria che trova in noi ». (« *L'Audela retrouvé* », *Desclée, Paris 1975, pag. 96*).

Nell'abbandono (in poche parole, come si esprime lo stesso Moltmann) « Gesù raggiunge e fa sua la sofferenza e la morte umana — e più generalmente la situazione esistenziale dell'uomo — nella realtà più dolorosa e più profonda di perdita di Dio » (*Moltmann, op. cit., pag. 177*).

Come si vede l'ora della croce è quindi la rivelazione privilegiata dell'eccesso dell'amore di Dio nei confronti dell'uomo.

E' questa commovente realtà, che anche se al di fuori di una sistematizzazione dottrinale, è stata colta dalla spiritualità agostiniana per offrire ai religiosi il modo di misurarsi col metro dell'amore di Dio e di rivivere con intensa risposta d'amore il Cristo abbandonato, immagine perfetta della carità.

Non voglio trascurare il consistente contributo dell'Opera di Maria (Movimento dei focolari) nel porre in evidenza il mistero dell'abbandono di Gesù sulla croce non solo come tema di indagine teologica, ma soprattutto come *senso fondamentale della vita*.

E a questo che mira una profonda meditazione di Chiara Lubich: « Ho un solo Sposo sulla terra: Gesù crocifisso e abbandonato; non ho altro Dio fuori di Lui. In Lui è tutto il paradiso con la Trinità e tutta la terra con l'Umanità. Perciò il suo è mio e null'altro. E suo è il dolore universale e quindi mio... Ciò che mi fa male è mio. Mio il dolore che mi sfiora nel presente. Mio il dolore delle anime accanto... ». (« *Frammenti di unità* », ed. *Città Nuova, pag. 43*).

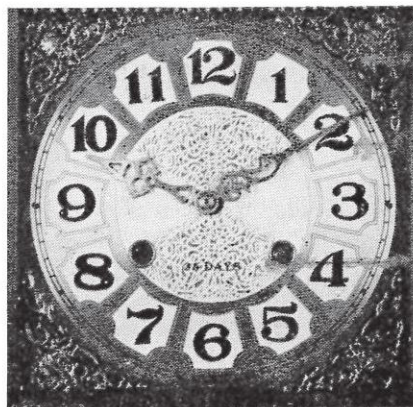
E' questo il senso paolino del « non conosco che Cristo e Cristo crocifisso ».

* * *

I figli di Agostino nella linea della loro tradizione condividono questa centralità del messaggio cristiano e, attenti al dramma dell'alienazione da Dio dell'umanità contemporanea, avverte la necessità di vivere dall'interno la situazione dell'uomo di oggi per rivelargli che Gesù, il Figlio di Dio, ha già vissuto e vinto tale situazione.

P. Luigi Pingelli

La passione di Gesù e l'orologio della passione



L'ORA DI GESU'

Quando rifletto sulla risposta che Gesù diede alla sua Madre, durante lo spozalizio di Cana di Galilea: *Che ho da fare con te, Donna? Non è ancora giunta la mia ora* (Gv 2,4), mi viene di pensare è vero all'ora in cui Egli avrebbe manifestato « la sua gloria », compiendo stupendi « segni » e impartendo solidi e salutari insegnamenti, perché si credesse in lui; ma il mio pensiero va soprattutto e si ferma stupito e fremente sullo spettacolo che offre il Calvario, quando cioè giunge l'ora in cui si avverano le parole di Gesù: *...bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo* (Gv 3,14, cfr. 8,28) e: *Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me* (Gv 12, 32).

Era quella l'ora, attesa con ansia da tutti i giusti del Vecchio Testamento; era l'ora, desiderata dal popolo di Dio, popolo bisognoso di essere salvato « dai suoi peccati » (Mt 1,21): era l'ora, in cui nessuno, avido di luce e di verità e desideroso di perdono e di salvezza, sarebbe stato respinto da Gesù Salvatore (cfr. Gv 3,16-17); era l'ora, in cui, pur rinnegato, tradito, condannato e messo a morte, avrebbe « con coraggio e volontariamente » fatto la volontà di colui che lo ha mandato (cfr. Gv 6,37-40; 12,27); era l'ora, in cui, anche i pagani — senza alcun pregiudizio — avrebbero riconosciuto: *Davvero costui era giusto* (Lc 23, 47) ed esclamato: *Veramente quest'uomo era Figlio di Dio* (Mc 15,39; Mt 27,51); era

l'ora, che segnava l'inizio della glorificazione del *Figlio* (Gv 17,1.5); era l'ora, da cui ogni lingua avrebbe proclamato *che Gesù Cristo è il Signore a gloria di Dio Padre* (Fil. 2,11).

PASSIONE DI GESU': CARATTERISTICA COMUNE

Uno degli elementi di maggiore importanza nella spiritualità di tutti i santi e di ogni Ordine religioso, compreso quello degli Agostiniani fin dal suo sorgere, è stato certamente l'amore ardente alla Passione del Divin Redentore.

Come si potrebbe fare un elenco, non dico accurato, ma sommario, degli *Amici del Crocifisso*, senza correre il rischio di dimenticarne molti, pur importanti e tanto innamorati del Martire Divino?

Ne citerò solo uno, che, a detta di tutti, è riconosciuto e additato come la copia più perfetta del Martire del Golgota: S. Francesco d'Assisi; l'umile e gioioso cantore di Dio e delle sue meraviglie, *fatto voce di ogni creatura*.

Come esempi più evidenti, tra i santi dell'Ordine Agostiniano, basta ricordare l'attiva e diuturna unione a Gesù sofferente di S. Nicola da Tolentino, di S. Chiara da Montefalco e di S. Rita da Cascia, quest'ultima definita e significativamente acclamata *la Sposa del Crocifisso*.

LA PASSIONE DI GESU': PECULIARITA' DEGLI AGOSTINIANI SCALZI

L'amore appassionato a Gesù sofferente, elemento di spiritualità comune a tutti — unitamente al culto per la divina Eucarestia e alla filiale devozione alla Madonna — fu recepito mirabilmente e in modo più mirabile incarnato e vissuto dagli Agostiniani Scalzi, fino a diventare una caratteristica peculiare della loro vita spirituale.

Come enumerare tutti i Padri della Riforma che si distinsero, per mortificazioni ed esercizi di penitenza, nel loro grande amore a Gesù Appassionato, da diventarne immagine il più perfetto possibile?

E' sufficiente fare due nomi: il Venerabile Padre Giovanni Nicolucci di S. Guglielmo, *incarnazione limite e più perfetta del carisma degli Agostiniani Scalzi*, e il P. Tommaso di Gesù, certamente uno dei primi ispiratori e modelli della Riforma degli Agostiniani Scalzi.

Furono scritti anche diversi libri di pietà e sulla formazione spirituale di coloro che aspiravano alla vita religiosa tra gli Agostiniani Scalzi.

Degno di menzione e di lode è quello pubblicato dal P. Ilarione Luzi di S. Rosa, Maestro di noviziato di numerosi religiosi esemplari per vita e virtù, intitolato: *Istruzione Regolare*, e comunemente conosciuto col nome *Regolette*.

In detto libro si parla delle doti richieste da coloro che sono preposti alla formazione « completa » dei novizi, e poi vi si danno le regole proprie dei novizi; vi sono descritte le sane maniere secondo cui comportarsi, gli uffici e come compierli, le mortificazioni e le virtù da praticare, e altri atti di pietà salutari all'anima e al corpo.

In altre parole, i novizi sono seguiti passo dopo passo, e istruiti momento per momento perché conoscano bene la spiritualità dell'Ordine e la vivano con molto profitto.

L'OROLOGIO DELLA PASSIONE

Tra gli esercizi di pietà proposti — che, se fedelmente attuati, permettono all'anima

di accendersi nel fervore e nella devozione — c'è quello della presenza di Dio.

Questo mezzo, molto efficace per la vita di perfezione cristiana e religiosa, è raccomandato dalla Sacra Scrittura da vecchia data. Così Dio comanda ad Abramo: *...Cammina davanti a me e sii perfetto* (Gn 17,1) e il Libro dei Proverbi ammonisce: *In ogni luogo sono gli occhi del Signore* (Prov 15,3). Significativa è l'invocazione di ispirazione agostiniana: *O Signore, io non distoglierò i miei occhi da te, perché tu non li rimuovi mai da me.*

Il P. Ilarione, nel libro sopra citato, inculca questo pio esercizio, e tra i mezzi che facilitano e rendono familiare la presenza divina, ne enumera tre: 1) Le virtù (da praticare nella giornata, nella settimana, nel mese e nell'anno); 2) Il comportamento (da tenere nelle cose che si vedono, si sentono e si fanno); 3) L'orologio della Passione.

Una domanda sorge spontanea! Che cos'è questo orologio e a che serve? E' uno dei mezzi più efficaci per ricordare la presenza divina; è un continuo esercizio di pietà verso la Passione di Nostro Signore Gesù Cristo. Serve, o meglio aiuta a meditare in ognuna delle 24 ore del giorno e della notte su uno dei 24 Misteri della Passione di Gesù, facendo atti di amore, di adorazione, di implorazione, di offerta e di contrizione.

Eccolo:

- Gesù
1. andò nell'Orto (Getsemani)
 2. pregò il Padre
 3. sudò sangue
 4. fu tradito da Giuda
 5. fu catturato dai soldati
 6. andò da Anna
 7. gli fu dato lo schiaffo
 8. andò da Caifa
 9. fu rinnegato da Pietro
 10. andò da Pilato
 11. andò da Erode
 12. ritornò da Pilato
 13. fu flagellato
 14. fu coronato di spine
 15. fu mostrato al popolo
 16. fu sentenziato (a morte)

17. portò la croce
18. fu crocifisso
19. fu alzato in croce
20. parlò al Padre
21. morì in croce
22. si accomiatò dalla Madre
23. lavò i piedi (agli apostoli)
24. istituì il SS.mo Sacramento.

Ai cristiani di oggi, a noi Agostiniani Scalzi, alle anime tutte, tale esercizio può sembrare un po' antiquato nella forma e nel modo (un oggetto di legno o di altro materiale, anche il più vile, con 24 numeri — quante sono le ore della giornata — e una lancetta da spo-

stare, in senso orario, ogni ora che passa), e sia concesso; ma nella sostanza è ancora e sarà sempre attuale perché ci ricorda e dobbiamo ricordare i modi e lo strumento con cui Gesù ha redento il mondo e ha procurato a ciascun uomo, a tutti coloro che vogliono salvarsi, la salvezza eterna.

Questo mezzo rudimentale, come l'orologio dal metallo prezioso e dall'ingranaggio più perfetto e sofisticato, ci ricorda che il tempo donatoci dal Signore va speso bene. E come ogni orologio segna il tempo che passa sulla terra, così la lancetta dell'orologio della Passione scandisce per ognuno le ore che ci proiettano nell'eternità, che il Signore vuole beata per tutti.

P. Luigi Piscitelli

L'ultima ora

*Stanco,
mio Dio,
dopo una lunga giornata
di lavoro
dedico
a Te l'ultima ora
pallida,
ma dorata come il sole;
vivida
è la sua luce nella notte,
come una candela
di cera
di api laboriose
che dentro
l'alveare del mio cuore*

*han posto un po' di miele:
è il miele del tuo amore.*

P. Luigi Giuseppe Dispenza



L'ORA DELL'ABBANDONO

Dal momento in cui Gesù, prostrato sulla nuda roccia, si rivolgeva al Padre suo pregandolo di allontanare da lui l'amaro calice della passione, fino al culmine, lassù sulla Croce, quando uscì in quel grido di angoscia « Padre mio, perché mi hai abbandonato? », noi assistiamo come ad un progressivo abbandono da parte del Padre. Gesù è come anientato, quasi il compito così arduo della redenzione di tutta l'umanità fosse superiore alle sue forze e quindi lui stesso non fosse in grado di assumerlo nella sua pienezza.

Una redenzione che avrebbe comportato una serie di dolori e sofferenze fisiche indicibili. Forse pochi uomini nella storia hanno subito il cumulo delle sofferenze di Cristo, sia per l'intensità sia per la ferocia con cui sono state inflitte. La passione di Gesù ha fatto scorrere fiumi di lacrime e di... inchiostro. Molti scrittori sacri, e soprattutto molti santi — questi ultimi rivivendola misticamente nel loro stesso corpo — hanno parlato, meditato e

scritto su questo evento che ha segnato per l'umanità intera la svolta verso la salvezza. Il nostro P. Tommaso di Gesù ci ha lasciato appunto quell'aureo libretto « I Travagli di N.S.G.C. » tanto conosciuto dalla maggior parte di noi religiosi, essendo stato il testo fondamentale per la nostra spiritualità durante il periodo del noviziato. Di lui ha voluto parlare il presente numero della nostra rivista e soprattutto della sua opera; per cui, volendo rimanere in tema, sono andato a ritrovare una poesia della mia brevissima raccolta che ancora non era stata pubblicata: AN-GOSCIA.

E' nata in un mattino di novembre del 1976, davanti al SS.mo Sacramento, dopo una notte insonne per qualche fatto che mi aveva turbato profondamente. Non so se devo scusarmi con i lettori per questi riferimenti così personali, ma credo sarebbe più difficile la comprensione della poesia se non dicessi che essa è nata come sfogo dell'anima in un momento in cui

stava vivendo quelle sensazioni descritte, che quelle parole non sono affatto un parto poetico ma quasi gocce di sangue uscite dall'anima, se mi si consente l'espressione. Lungi da me la presunzione di credere di essere il solo a nutrire certi sentimenti o a provare certe sensazioni; non sono e non mi credo un privilegiato. Posso dire invece che le persone che sono venute a conoscenza delle mie poesie — soprattutto leggendo ANGOSCIA — hanno ritrovato se stesse in quelle parole. Tutti si passa per certi percorsi obbligati. Chi può dire di non aver provato — e più di una volta — e nella sua vita l'ora dell'abbandono, quando tutto sembra fallire intorno? Come non pensare in quei momenti all'ora dell'angoscia provata da Gesù nell'orto degli ulivi? Come non pregare Dio che allontani tale sofferenza?

Ecco, ciò che tutti hanno provato, io ho avuto la fortuna di fissarlo nella carta ed ora — e questa forse è presunzione — vorrei poter far

del bene a chi — e forse ancora a me per primo — si trovasse nel buio dell'abbandono.

* * *

Credo di essere in accordo con gli scrittori sacri se affermo che le più atroci sofferenze che Gesù ha dovuto patire sono state quelle morali, senza comunque togliere nulla al valore dei dolori fisici inferti dalla crudeltà dei suoi torturatori.

D'altra parte non ci sarebbe una spiegazione esauriente del sudore di sangue nell'orto degli ulivi — cosa che pare possa avvenire in caso di profonda prostazione morale — e come il Vangelo ne parli in termini di vera e propria agonia. Eppure Gesù in quel momento era fisicamente integro. La visione dei mali di tutta l'umanità, le atrocità e i crimini della storia, in quel momento gravavano talmente sul suo spirito che era angos-

ciato « fino alla morte ».

La nostra personale esperienza credo possa concordare perfettamente con quanto affermato. Quante volte avremmo preferito una malattia o comunque un dolore fisico, anche se intenso, a quei momenti così terribili che possono chiamarsi volta per volta solitudine, o incomprendimento, o calunnia, o tradimento, o delusione e via dicendo!

Allora, è proprio allora che possiamo accostarci a Gesù agonizzante nell'orto; pregare come lui ha pregato e aggrapparci solo a lui, l'unico che non potrà deluderci. Quale altro spiraglio se non la disperazione, a volte, si presenta ossessionante alla nostra mente, quasi che il « farla finita » rimanga l'unica possibile soluzione! Ma lì, nell'orto abbiamo la soluzione: « Padre se possibile... sia fatta però la tua volontà »!

E in quel mattino d'autunno mi parve così spontaneo affidarmi al Signore con

la disarmante semplicità di un bambino. Come sono ridicoli i nostri progetti di grandezza, le nostre conquiste, i nostri titoli, le nostre realizzazioni! A cosa serve la nostra prosopopea? che ce ne facciamo delle nostre orgogliose sicurezze? Ci ritroviamo con la nostra nudità e incapacità totale. Forse solo ritornando bambini bisognosi di tutto, anche di essere imboccati, potremo sperare di riprendere fiducia. Gesù stesso in altra parte del Vangelo ci esorta: « se non diventereste come questi bambini... ».

Forse solo allora, dopo aver risposto, come Gesù « sia fatta la tua volontà » potremo continuare a portare la nostra croce fino ad esservi crocifissi sopra a nostra volta. Avremo partecipato attivamente ai « travagli di Gesù Cristo » con la gioia — tutta spirituale — di chi ha capito che quello della croce è l'unico cammino che possa farci rassomigliare a Lui.

L'ANGOSCIA

« L'anima mia è triste
fino alla morte ».
L'hai detto per te, Gesù,
ma forse
l'hai detto per noi,
per me,
in quest'ora di angoscia.

Sento il tuo grido
penetrarmi nel cuore,
trafiggermi le carni,
stringere come una morsa
il mio cervello,
troppo piccolo per poterlo contenere.

Non è troppo, Signore?
Così...
una incomprendimento dietro l'altra
un rifiuto dietro l'altro,
una defezione dietro l'altra...
non ne posso più!
Il mio cuore è fatto di carne, Signore.
Il mio orgoglio non è scomparso.

Lo so che vuoi tutto per te,
me lo hai detto:
« Sei un servo inutile ».
Ma è difficile, Signore,
è difficile.

Quando ti prende l'angoscia,
quando tutto il tuo corpo
è schiacciato dal peso:
è la solitudine,
è l'altrui gelosia,
è l'incomprensione,
è l'abbandono:
tutte insieme, Signore,
non posso sopportarle!
E' l'angoscia, Signore,
mi capisci?
Non ne posso più!

Sto lavorando per te.
Lo so, sei un padrone esigente.
Ma sei anche un Padre.

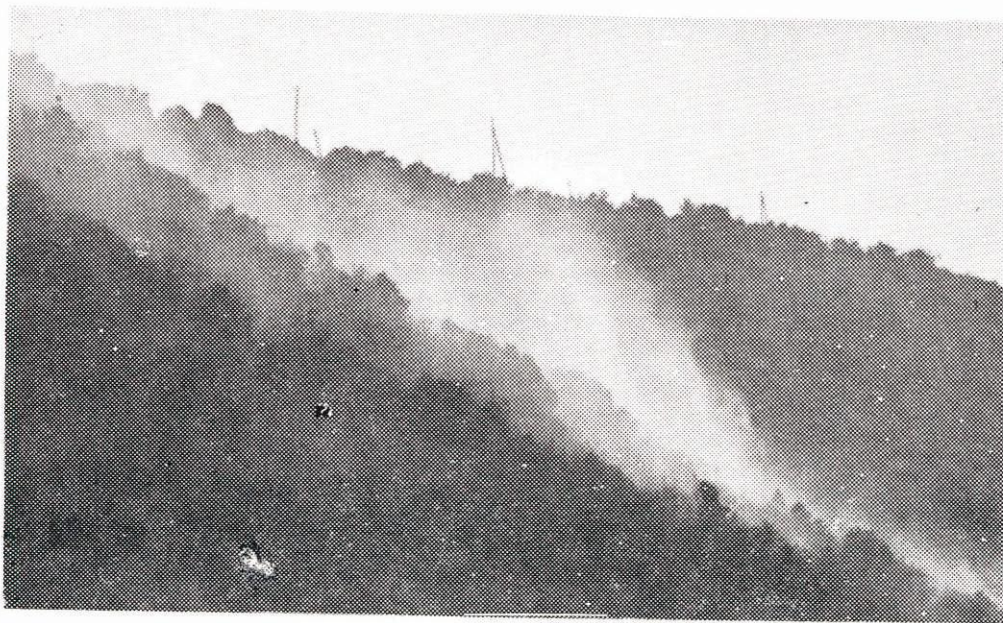
« Padre, se è possibile...
sia fatta però la tua volontà ».
Non riesco, Signore,
è più forte di me!

Voglio fare la tua volontà,
ma rendila più dolce.
Voglio affidarmi a te,
ma trattami come un bambino.
Sono un bambino, Signore,
i colpi violenti mi fanno male.

Ma forse, Signore,
è il tuo campanello d'allarme?
Forse credevo... forse pensavo...
E' il mio orgoglio!
è questo che vuoi ferire!
E' la mia presunzione,
e tu vuoi metterla a terra.
Ed io che mi credevo già grande
e non sapevo,
che i grandi hanno problemi da grandi.
E io sono un bambino.

Non lo scorderò, Signore,
ma tu trattami da bambino!

P. Pietro Scalia





Scheda Agostiniana

LA CROCE DI CRISTO

Motivi per cui Dio ha scelto la croce per salvarci, a preferenza fra tanti altri possibili mezzi:

La Trinità XIII, 16, 21.

Simbologia delle quattro dimensioni della croce:

Comm. vg. Cv. 118, 5; *Lettera* 55, 14, 25; 140, 26, 64; 147, 14, 34; *Esposiz. salmo* 103, d. 1, 14.

La croce, segnacolo di salvezza:

Lettera 138, 3, 17; *La Trinità IV*, 12-15; *Esposiz. salmo* 43, 14; 118, d. 26, 4; 141, 9.

La croce, centro della nostra reintegrazione nell'unità di Cristo:

La Trinità IV, 7-9.

La croce con i pezzetti del suo legno forma il nido nel quale la Chiesa ricovera i suoi nati:

Esposiz. salmo 101, d. 1, 8.

La croce infonde pace e solleva, mentre le spranghe dell'eretico schiacciano:

Discorso 25, 7; 47, 26.

La croce è la nave che ci permette di attraversare il mare di questo secolo:

Comm. vg. Gv. 2, 2-4; *Esposiz. salmo* 95, 11; 103, d. 4,4-5; 118, 26, 9; 125, 2; 136, 4; *Confess.* I, 16, 25.

La croce è lo strumento medicinale con cui Cristo ci guarisce:

Comm. vg. Gv. 3,3.

La croce è segno di umiltà:

Comm. vg. Gv. 3,2; *Esposiz. salmo* 141, 9.

La croce è trofeo di vittoria e segno di potenza:

Comm. vg. Gv. 12, 11; 31, 6; 36, 4; *Esposiz. salmo* 95, 2.

La croce è la cattedra di Cristo:

Comm. vg. Gv. 119, 2.

La croce è via all'imitazione di Cristo e fonte di vita:

Comm. vg. Gv. 2, 3; 12, 11.

La croce è il segno del cristiano, che deve essere portato soprattutto nel cuore:

Comm. vg. Gv. 3, 2; *Discorso* 32, 13; *Esposiz. salmo* 69, 2; 73, 6; 75, 10; 95, 2; 140, 19; 141, 9; 149, 8; *Lettera* 158, 2; 140, 36, 82; *Confess.* I, 11, 17.

La croce è la chiave con la quale vengono svelati i segreti:

Esposiz. salmo 45, 1.

P. Gabriele Ferlisi

in breve da...

GENOVA

Da anni, a pochi metri dal portone del Convento della Madonnetta hanno messo su casa due oche (all'anagrafe: un oco e un'oca). Esse segnalano, con uno schiamazzo degno delle antenate salvatrici del Campidoglio, anche il passaggio più discreto.

La sera del 29 giugno hanno tenuto un vero concerto, tanti sono stati gli amici che sono venuti a complimentarsi con Fra Modesto che, alla mattina, aveva ricevuto l'ordinazione diaconale nella cattedrale della città.

Parte della festa è stato un momento di riflessione e preghiera che ci ha aiutati a capire il significato del « diaconato » che rende responsabili amministratori dei capitali della Chiesa: l'Eucarestia e la Parola.

Non è mancato un chiaro invito vocazionale ai giovani presenti.

Con noi, gioiva tutta la diocesi che lo stesso giorno riceveva dal Signore il dono di 7 nuovi sacerdoti e di 6 diaconi.

* * *

Qualche giorno prima — ma le oche non lo avevano notato — alla Madonnetta si era tenuto il Capitolo Provinciale.

Fin dai tempi più remoti, i frati usavano ritrovarsi per leggere assieme un « capitolo » della Bibbia. Si riunivano per il « capitolo » e, dopo la lettura, trattavano, sotto la guida del Superiore, le questioni di interesse comune. Il termine passò così ad indicare le varie convocazioni dei religiosi e, nei maggiori monasteri, possiamo ancora oggi ammirare la grandiosità dell'aula capitolare.

L'aggettivo « provinciale » specifica che il Capitolo coinvolge religiosi di diverse Case, raggruppate in una « provincia », non sempre identificabile con le regioni geografiche.

Il Capitolo provinciale, attraverso i rappresentanti di tutti, esamina, elegge, dispone.

Per noi, è stata una settimana di analisi, bilancio, programmazione.

* * *

Eccoci dunque nuovamente sulla linea di partenza.

Commissario Provinciale della Provincia Genovese è stato eletto P. Angelo Grande; suoi Consiglieri P. Massimo Trincherero e P. Alberto Aneto.

* * *

Anche nelle altre Province religiose si sono tenuti i relativi Capitoli.

Commissario della Provincia Romana è stato eletto P. Marcello Stalocca; Consiglieri P. Adelmo Scaccia e P. Salvatore Bernabei.

Commissario della Provincia Ferrarese Picensa è stato eletto P. Raimondo Micoletti; Consiglieri P. Egidio De Vincenzi e P. Luciano Silenzi.

Commissario della Provincia Siciliana è stato riconfermato P. Rosario Battaglia; Consiglieri P. Lorenzo Sapia e P. Ignazio Salamone.

* * *

Lodevole la programmazione di periodici ritiri spirituali di tutti i Religiosi nelle diverse Province: dove già sono iniziati, si sono rivelate come giornate di autentica fraternità agostiniana.

* * *

Sono ben riusciti i due Corsi di Esercizi Spirituali, tenuti a S. Maria Nuova e dettati dal P. Benedetto Dotto. La partecipazione dei Confratelli quest'anno è stata più elevata.

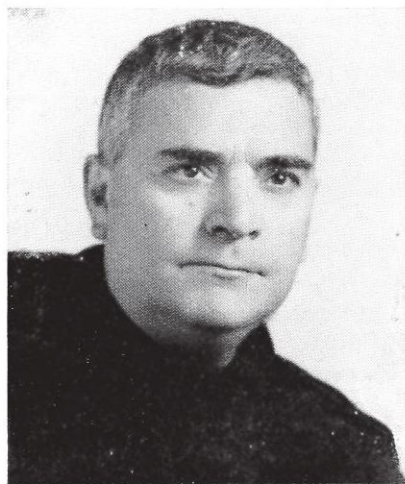
* * *

E' tornato in Italia dal Brasile per un breve periodo di riposo P. Antonio Giuliani. Ma è già ripartito. Lo seguirà presto P. Vincenzo Mandorlo, a cui è ormai arrivato il Visto di ingresso dal Governo Brasiliano.

*

E' tornato al Padre

P. Ignazio Barbagallo



Ignazio Barbagallo

Nacque a S. Giovanni la Punta (CT) il 13 agosto 1914 da Giovanni e da Lucia Guglielmino persone di santa memoria.

Al Battesimo gli fu imposto il nome di Gioacchino che, al momento della sua iniziazione alla vita religiosa, cambiò con quello di Fr. Ignazio dell'Immacolata.

I due nomi contengono in se stessi quello che fu il programma della sua esistenza di Agostiniano Scalzo e di sacerdote. Gioacchino significa « forza di Dio », e Ignazio lascia pensare al fuoco divampante. P. Ignazio fu veramente « forza e fuoco di Dio ». Come dire che fu un entusiasta dell'ideale agostiniano, del sacerdozio, della Madonna e dell'apostolato.

Vide la luce della vita circondato da persone sante. Di questo ringraziava Dio continuamente, non solo, ma si rammaricava di ritrovarsi lontano dalla loro perfezione. Personalmente credo che proprio nella sua famiglia debbano cercarsi le radici del suo abbandonarsi come bambino alla volontà di Dio qualunque essa fosse e comunque si manifestasse. Come la Madonna, diceva, che fu « la serva del Signore », cioè pienamente disponibile per i progetti e i programmi di Dio, non sempre conformi ai nostri, quando non diametralmente opposti!

Nel cuore ebbe sempre la figura della ma-

dre, delle sante zie e soprattutto dello zio Mons. Guglielmino. Ne parlava con umile venerazione: del resto la parola viene dall'abbondanza del cuore.

LE TAPPE DELLA SUA VITA

Iniziò la vita di Agostiniano Scalzo nel Santuario di Valverde, la casa della Madonna, la proseguì a S. Maria Nuova presso Tivoli (Roma) e a Roma stessa.

Percorse brillantemente e primeggiando fra i condiscipoli il corso degli studi umanistici, filosofici e teologici che lo prepararono al sacerdozio ricevuto con immensa gioia il 21-2-1937, a ventitre anni.

Dire che primeggiò è dire poco perché P. Ignazio fu un religioso e un sacerdote di eccezione.

Dotato com'era di intelligenza robusta, acuta e versatile riusciva bene in ogni campo: in chiesa, a scuola, a contatto delle anime. Coglieva immediatamente il nocciolo dei problemi, andava all'essenziale e avviava alla soluzione con chiarezza e lungimiranza. Sensibilissimo, sapeva trovare il momento (e il modo) più opportuno per incoraggiare, correggere, entusiasmare.

Ebbe, nell'Ordine, svariati incarichi ed uffici: fu, ad esempio, maestro dei giovani

Chierici, professore di lettere e di filosofia, Priore Provinciale, Consigliere Generale. In essi si impegnò a fondo e mirando al meglio, mettendo la propria persona e le proprie forze in secondo piano. Ebbe la passione delle lettere e della speculazione filosofica. Tutti lo ricordano, già tormentato dall'asma, gustare e far gustare la venustà della lingua latina, che possedeva in modo egregio, e le altezze della metafisica.

In particolare, durante il suo magistero si sforzò di infondere nei chierici amore al S.P. Agostino ed alla spiritualità dell'Ordine. A tale scopo a S. Maria Nuova fondò negli anni 1942-45 una rivista interna ciclostilata dagli stessi chierici: l'Augustiniana Juventus, e negli anni 1961-66 a Gesù e Maria in Roma la rivista Vinculum, che riscosse plausi da più parti. Promosse molteplici iniziative agostiniane e nel suo apostolato incrementò il Terz'Ordine e la Confraternita della Cintura.

Si impegnò a fondo in tutto e seppe far impegnare a fondo.

Questo va a suo merito!

ATTIVITA' DI SCRITTORE

Ebbe la taglia dello scrittore. La penna, in certo modo, era congeniale a P. Ignazio ed era una penna agile e facile: avrebbe potuto fare di lui un ottimo giornalista. Del resto, questa, era una sua vecchia e segreta aspirazione e lo confessava candidamente.

Aveva un vero e proprio culto per le ricerche storiche, e nel compulsare le vecchie carte d'archivio e nel catalogare notizie e dati metteva tutta la sua passione.

Avvertiva, in definitiva, l'efficacia dell'apostolato della buona stampa. Collaborava volentieri, perciò, a diverse riviste di divulgazione religiosa (compresa Presenza Agostiniana) cui non lesinava né articoli né consigli.

Frutto della sua passione per « le antiche cose », sono i libri da lui composti e curati anche nei dettagli. Si possono citare, ad esempio, primi fra tutti, i due manuali di spiritualità degli Agostiniani Scalzi: Togliti i calzari... La terra che calpesti è santa; Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e poi le biografie

del Ven. P. Giovanni Nicolucci, Agostiniano Scalzo, quella della Serva di Dio M. Teresa Spinelli, fondatrice delle Serve di Gesù e Maria, e quella della Ven. Camilla Borghese, fondatrice del Monastero delle Turchine di Roma.

Lo sollecitava la storia locale, e con rara competenza e bella lucidità scrisse la storia di Frosinone e quella di S. Gregorio da Sassola. Quest'ultimo libro, che gli meritò la cittadinanza onoraria, fra l'altro, fu il suo canto del cigno sul viale del tramonto. Sembrava addirittura, tanto gli stava a cuore, che volesse gareggiare col tempo...

IL SUO MESSAGGIO

Sarebbe forse più giusto parlare della sua eredità, quella che veramente conta e che si può ricapitolare dicendo che P. Ignazio fu « un fedele servitore di Dio e della Chiesa, popolo di Dio ». Servizio che svolse con dedizione, entusiasmo e... portando la croce.

Da meditarsi seriamente da tutti, la lezione dal letto di morte che incontrò serenamente il 15 settembre 1982, confortato dai Sacramenti ricevuti in piena lucidità e consapevolezza, filialmente abbandonato alla volontà del Signore.

L'ultima malattia, che gli aveva reso difficoltosi i movimenti, servì a purificarlo dalle ultime scorie di « umanità ».

Domandava di essere girato di lato per poter pregare con meno fatica perché fossero lenite le sofferenze degli altri, dimenticando le proprie.

Diceva, ed è il paragrafo finale della sua lezione: « bisogna domandare a Dio la conversione totale. Noi siamo naturalmente legati alle creature mentre dovremmo essere legati al Creatore... ».

Che Gesù, così spesso invocato da P. Ignazio con la classica giaculatoria: « Gesù siimi Gesù » cioè salvatore, e la Madonna al cui Rosario si aggrappava come ad ancora, accolgano sorridenti il buon operaio stanco della faticosa giornata!

P. Benedeto Dotto

Campagna di Fraternità 1982

« educazione e fraternità »

Ogni anno la Conferenza Nazionale dei Vescovi del Brasile promuove una Campagna di Fraternità che abbia lo scopo di aiutare i cattolici ma anche la società intera a prendere coscienza della nostra fraternità, perché tutti figli dello stesso Padre Celeste.

Nel periodo quaresimale, periodo di conversione, i cristiani sono chiamati a costruire questa fraternità tra gli uomini, tra le classi sociali, facendo in modo che la società tutta sia impregnata di fraternità.

Il tema della campagna di quest'anno è « educazione e fraternità » e con questo tema la Chiesa intende collocarsi di fronte al grave problema dell'educazione, per contribuire ad educare gli uomini, in un mondo pervaso dall'egoismo, dal conflitto, dalla violenza alla fraternità, secondo i principi del Vangelo.

Il termine educazione viene inteso nella sua accezione più ampia come momento permanente di crescita umana a tutti i livelli: fisico, morale, intellettuale, spirituale, familiare, sociale, politico.

ANALISI DELLA SITUAZIONE EDUCAZIONALE ATTUALE

La CNBB, analizzando la situazione educativa attuale nella famiglia e nella società, afferma che essa è piuttosto critica. Infatti:

— *La famiglia* si trova molto spesso disgregata nei suoi componenti a causa del modello imposto dalla società industriale. Le

condizioni di lavoro e di trasporto, i salari bassi, il rischio di disoccupazione generano la dispersione della famiglia e mantengono i genitori lontani dai figli, rendendo difficile il processo di educazione familiare.

— *A livello sociale*, la struttura individualista e competitiva della società porta alla ricerca del sapere come mezzo di potere, di dominazione e di guadagno.

— *A livello politico* il popolo è ridotto a semplice spettatore o al massimo, a partecipante puramente simbolico degli avvenimenti sociali. Così si assiste alla dispoliticizzazione generale e il popolo è usato come oggetto dai gruppi politici.

— *I mezzi di comunicazione di massa*, specie la radio e la TV, alla portata di tutti, si collocano a servizio del sistema sociale vigente e della classe egemonica, propagandando « valori » fabbricati dai gruppi di potere, creando un mondo illusorio, lontano dalla realtà quotidiana, stimolando al consumo sfrenato, fuori della effettiva possibilità del popolo.

— *La scuola* riproduce nelle sue strutture le stesse caratteristiche della società, tendendo a dare più importanza alla trasmissione di nozioni che allo sviluppo dello spirito critico, identificando in modo quasi esclusivo la cultura con il sapere imposto dai gruppi dominanti; privilegiando la competizione piuttosto che la solidarietà; tenendo poco conto delle peculiarità specifiche di ciascuna regione.

— *Le relazioni tra educando e educatore* sono molto spesso relazioni verticali di potere e di dominazione, le quali continuano e rinforzano le caratteristiche della società attuale.

PROPOSTA DI EDUCAZIONE ALLA FRATERNITÀ

a) *Fondamento naturale*

La dimensione di fraternità si basa sulla dignità della persona, dotata di ragione e di coscienza, come viene affermato da tutti i grandi pensatori. Così la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo proclamata dall'ONU, nel suo primo articolo afferma che « tutti gli uomini nascono liberi e uguali in dignità e diritti, sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire in relazione gli uni con gli altri con spirito di fraternità ». Conseguenza di questo principio sono il diritto di tutti alla libertà di pensiero (art. 18), di opinione e espressione (art. 19), il diritto all'educazione gratuita, almeno nei livelli più elementari, in un processo che sviluppi la tolleranza e l'amicizia tra i popoli.

b) *Fondamento teologico-biblico*

La Bibbia come storia della salvezza può essere letta come processo educativo attraverso cui Dio prepara gli uomini alla liberazione, perché possano realizzare la fraternità. Javé libera il popolo d'Israele dalla schiavitù, perché possa vivere in alleanza con Lui, e attraverso il Decologo lo educa al rispetto della legge verso Lui e verso il proprio simile, facendogli evitare così la dicotomia tra culto divino e amore del prossimo.

Cristo, suprema rivelazione, dell'amore del Padre per l'uomo, rivela a questi chi è Dio e chi è l'uomo stesso. Cristo si pone, perciò, come la Verità che libera l'uomo dalla schiavitù fondamentale del peccato, per renderlo figlio di Dio e fratello di tutti gli uomini.

c) *Impegno della Chiesa per l'educazione alla fraternità*

La Chiesa, fedele custode e interprete del messaggio di Cristo, in un mondo di divisione, di conflitto, di egoismo, proclama la fra-

ternità universale, opponendosi all'oppressione e promuovendo il progresso totale dell'uomo. In questo contesto di promozione umana si inserisce l'opera di educazione alla fraternità che si deve attuare in tutte le sue forme e deve tendere a:

— Vivere l'esperienza della fraternità, onde ogni persona possa sviluppare pienamente tutte le sue capacità e i valori originali e autonomi della sua personalità, sviluppando contemporaneamente la dimensione di solidarietà nella partecipazione, collaborazione e servizio. In questo senso l'educazione risveglierà la capacità critica delle persone, indispensabile perché si possa rinnovare la società abolendo le cause sociali di ingiustizia che impediscono la fraternità (Cfr. Puebla, 1029).

— Questa educazione sarà aperta al dialogo e tenderà a convertire l'educando in soggetto non solo del proprio sviluppo ma anche in servizio della comunità (Puebla 1030). Così l'educazione di base tenderà non solo all'alfabetizzazione, ma soprattutto a formare l'uomo, per renderlo agente cosciente del proprio sviluppo integrale.

Questa esperienza di educazione alla fraternità deve essere realizzata attraverso:

L'educazione in famiglia, mediante l'esempio di solidarietà tra tutti i componenti della famiglia stessa e tra la famiglia e i vicini.

L'educazione politica, creando condizioni perché le persone e i gruppi possano discutere i criteri che assicurino il bene comune come: il rispetto per la persona umana, l'interesse per la sua promozione integrale, la fedeltà ai doveri del cittadino, lo sforzo per osservare e perfezionare le leggi.

I mezzi di comunicazione, che devono essere mezzi sociali di educazione e di sviluppo della persona e non strumento di potere.

L'educazione scolare che incentivi esperienze di educazione nuova, basata su metodi partecipativi e fraterni.

I gruppi e i movimenti ecclesiali, che si impegnino a vivere e irradiare nella società la comunione ecclesiale promuovendo la crescita nella fede e nella visione critica della realtà sociale alla luce del Vangelo e del Magistero della Chiesa.

CONCLUSIONE

La Chiesa del Brasile, attenta alla voce dello Spirito, ma anche ai segni dei tempi e alla realtà storico esistenziale in cui essa vive, e cammina, con questa campagna ha voluto lanciare agli uomini la sua proposta, perché essi abbandonino l'interesse egoistico che spinge al conflitto, alla violenza, alla sopraffazione e vivano nello spirito di fraternità, secondo il messaggio di Cristo.

Sappiamo che questa campagna è stata accettata molto favorevolmente dai cattolici di tutto il Brasile, che in gruppi familiari o in comunità hanno voluto meditare, discutere, approfondire il messaggio in essa contenuto.

Ci sono stati anche dei segni concreti, sia

pure piccoli, ma significativi, che hanno voluto manifestare che questo messaggio di educazione alla fraternità ci si è sforzati di realizzarlo nella vita quotidiana. Così, per esempio, nella nostra parrocchia di S. Rita, si è organizzata una raccolta di libri scolastici usati, da distribuire ai bambini poveri, come pure una raccolta di sangue a favore dei bambini emolifici.

Ci auguriamo che non solo i cristiani, ma tutte le persone di buona volontà possano accogliere e vivere questo messaggio di fraternità, per poter realizzare una società più giusta, più umana, in cui ogni uomo si possa sentire fratello di ogni altro uomo.

P. Calogero Carrubba

